

Il capo della Casa Bianca ieri ha osservato un minuto di silenzio per le Torri poi è andato a New Orleans

Rumsfeld organizza una marcia della libertà
Una vedova denuncia:
«Folle la guerra in Iraq»

11 settembre 2005, l'America boccia Bush

A quattro anni dalla strage la popolarità del presidente crollata al 38%
Le famiglie delle vittime accusano: «Basta retorica». Sotto gli occhi di tutti il disastro Katrina

di Bruno Marolo

LA BANDIERA AMERICANA sta diventando troppo piccola per George Bush. Non basta più per essere distesa come un velo pietoso sui suoi errori, nella ricorrenza dell'11 settembre. Una parte delle famiglie delle vittime è insorta contro il tentativo di usare la lotta al terrorismo per i suoi fini.

L'ultimo sondaggio, com-

missionato da Newsweek, conferma che Bush è il presidente più impopolare dagli ultimi trent'anni. Il suo indice di approvazione è precipitato al 38 per cento. Soltanto Richard Nixon, con lo scandalo Watergate, era caduto ancora più in basso, al 34 per cento. Ieri Bush ha avuto il buon senso di tacere. È andato a messa di buon mattino, nella chiesetta protestante di St. John, di fronte alla Casa Bianca. Il pastore Luis Leon, di origine cubana, ha predicato altre volte la tolleranza a un presidente che deve il potere agli integralisti religiosi. Questa volta gli ha rivolto parole che potrebbero suonare come una critica: «Se i giovani si sono mai domandati se valesse la pena di votare, l'11 settembre e adesso l'uragano Katrina hanno dato loro una risposta».

Bush non ha battuto ciglio. Nel momento esatto in cui, cinque anni fa, il primo aereo si schiantava contro le torri gemelle, ha osservato un minuto di silenzio sul prato della Casa Bianca, mettendosi sull'attenti davanti a una telecamera. Nel pomeriggio si è imbarcato su una nave da guerra per passare la notte a New Orleans. Oggi visiterà Biloxi, la città distrutta nel Mississippi. Il disastro provocato dall'incompetenza dei suoi protetti insediati a capo dell'agenzia federale di soccorso incombè su di lui. Questa volta non ci

sono Paesi da invadere per cercare nella guerra una giustificazione all'incapacità di prevenire un disastro annunciato. La poltrona del presidente è sicura fino al gennaio 2009, ma il suo programma è annegato nell'acqua fetida che ha sommerso New Orleans. La privatizzazione delle pensioni? I tagli permanenti alle tasse dei ricchi? L'occupazione prolungata dell'Iraq? Bush non ha più la credibilità per difenderli. Coloro che pretendeva di vendicare dicono basta. A New York, alcune famiglie delle vittime del Ground Zero hanno inscenato una protesta contro il progetto di un «Museo della Libertà Internazionale» che Bush vorrebbe costruire sul terreno consacrato dal sangue dei morti. Sarebbe un pretesto per giustificare l'invasione dell'Iraq, presentandola come una risposta al terrorismo. Anthony Gardner sostiene che sarebbe un'offesa al fratello Harvey, sepolto sotto le rovine delle torri gemelle. «Questo museo - spiega - invece di onorare i caduti trasformerebbe il ground zero in un luogo di controversie senza fine».

A Washington, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha organizzato una «marcia

Nell'anniversario dell'attacco di Al Qaeda a New York proteste contro il museo che vorrebbe il presidente



La commemorazione dell'attentato dell'11 settembre 2001 ieri a New York. Foto Henry Ray Abrams/Agf

della libertà» verso il Pentagono. Obiettivo dichiarato: «Ricordare le vittime dell'11 settembre, onorare combattenti e reduci e ribadire i valori della libertà». Chi voleva partecipare doveva registrarsi entro venerdì. L'organizzazione di tipo militare serviva a escludere i dissidenti, ma qualcuno si è fatto ascoltare ugualmente. Nemmeno Rumsfeld poteva negare la parola a Monica Gabrielle, che piange il marito morto nel World Trade Center. «Rispettate la memoria dei nostri cari - ha protestato Monica - uomini e donne

innocenti sono stati mandati a morte in Iraq per una follia, usando come scusa le vittime come mio marito. Basta con le marce della libertà, è tempo di marciare per la verità». La manifestazione promossa da Rumsfeld voleva essere una risposta preventiva alla marcia per la pace che si prepara a Washington per il 24 settembre, quando i ministri del Tesoro di tutto il mondo arriveranno per le riunioni del fondo monetario internazionale e della banca mondiale. Gli organizzatori aspettano 100 mila dimostranti. Tra i

movimenti di protesta è nato Bushville.org, che intende costruire una tendopoli per gli alluvionati sul viale erboso tra la Casa Bianca e il Congresso. Il nome Bushville allude alle Hooverville, le baraccopoli dei disoccupati sorte dopo la grande crisi economica del 1929, sotto l'amministrazione inefficiente del presidente Hoover. «Una tendopoli di alluvionati sotto le finestre di Bush - affermano i promotori - sarebbe il segnale che la retorica di questo presidente sull'11 settembre non ci acceca più».

PIANI DEL PENTAGONO

Guerra preventiva anche con l'atomica

WASHINGTON Attacchi preventivi con armi nucleari per anticipare il nemico, impedendogli di colpire per primo con armi di distruzione di massa o con armi convenzionali sovraccianti. Seguendo le linee tracciate dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre, il Pentagono ha elaborato una nuova dottrina sull'utilizzo delle armi atomiche. Il documento, intitolato «Dottrina per le operazioni nucleari congiunte», datato 15 marzo 2005 e non ancora firmato dal segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, invita le forze armate degli Stati Uniti a «prepararsi ad utilizzare effettivamente armi nucleari», ricordando che almeno 30 Paesi e «numerose organizzazioni non statali», criminali o terroristiche, indipendenti o sponsorizzate da uno stato, dispongono di armi di distruzione di massa.

Fra gli scenari che ammettono il ricorso al nucleare, un nemico che utilizzi, o conti di utilizzare armi di distruzione di massa. O ancora la necessità di distruggere un eventuale deposito di armi biologiche quando non sia possibile eliminarlo con armi convenzionali o quando sia provato che il nemico sia in procinto di utilizzarle. Ammesso l'uso di armi atomiche anche solo per assicurare una «rapida vittoria». Il documento, non essendo classificato, è reperibile su diversi siti, fra cui GlobalSecurity.org.

In Giappone trionfa Koizumi, si dimette il leader del centrosinistra

Alle elezioni politiche vittoria annunciata della destra e del premier che promette: «Ora potrò privatizzare le Poste»

di Gabriel Bertinotto

TRIONFO DI KOIZUMI

nelle elezioni parlamentari giapponesi. Per la prima volta da quindici anni il partito liberaldemocratico ottiene la maggioranza assoluta dei

voti, e potrebbe addirittura governare da solo, anche se è più probabile che sia riconfermata l'alleanza con i buddhisti del Komeito. Un'unica battaglia per scongiurare due avversari: l'opposizione esterna guidata dai democratici di Tatsuya Okada (che ha preso atto della débacle e si è già dimesso), e quella interna imperniata su una parte dell'establishment liberaldemocratico ostile alle riforme volute dal suo capo.

I risultati quasi definitivi attribuiscono al Pld 295 deputati su un totale di 480. È un formidabile balzo in avanti rispetto ai 249 della legislatura appena conclusa. Scende da 34 a 30 il Komeito, ma i suoi seggi sommati a quelli del Pld, consentono all'attuale maggioranza di superare la soglia dei due terzi dell'intera Camera. Una quota che permetterebbe di approvare una revisione della Costituzione e approvare in via definitiva una legge, anche qualora fosse bocciata dal Senato. Dei tre partiti d'opposizione, i comunisti mantengono i loro 9 rappresentanti, i socialdemocratici ne guadagnano uno passando da 6 a 7, mentre il Partito democratico subisce un autentico tracollo, precipitando da 175 a 113. E dire che solo un mese fa alla formazione di Okada venivano attribuite invece otti-

me chances di realizzare un clamoroso sorpasso. Allora, quando Koizumi decise di indire elezioni anticipate, molti osservatori si spinsero a definire quel gesto un «suicidio politico». Il tema da cui il premier aveva tratto motivo per sciogliere l'assemblea legislativa, e cioè la bocciatura della legge sulla privatizzazione delle Poste, non sembrava infatti il più adatto a garantirgli un ampio sostegno popolare. Gran parte della cittadinanza sembrava piuttosto preoccupata di perdere i vantaggi finanziari derivanti dal colosso postale pubblico, che in Giappone svolge anche funzioni bancarie e assicurative, ma al riparo dai rischi della competizione del mercato. La posizione dei democratici, che giudicavano la privatizzazione delle Poste dannosa, e comunque meno importante rispetto ad altri cambiamenti, come la riforma delle pensioni, pareva tale da provocare un travaso di voti dal Pld verso i loro candidati. Koizumi ha giocato il tutto per tutto. Ha presentato agli elettori la riforma delle Poste come l'imprevedibile punto di partenza per promuovere altre innovazioni in ogni campo, piegare lo strapotere della burocrazia, sanare la piaga del clientelismo, farla finita con il vecchio Pld dei compromessi e delle decisioni prese al riparo dal controllo dell'opinione pubblica.

Contro i leader «ribelli» del suo partito ha schierato in campagna elettorale una nutrita pattuglia di quelli che sono stati definiti shik-yaku (killer), personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura che con il loro fascino mediatico avevano buone chances di neutralizzare l'appello di abili professionisti della politica. La mossa ha fun-

zionato, impedendo la riconferma di 15 su 33 dei cosiddetti «traditori». La killer per eccellenza si è ri-

**Maggioranza assoluta ai liberaldemocratici
Crolla la principale forza parlamentare d'opposizione**

velata l'ex presentatrice televisiva e ministro dell'ambiente uscente Yoriko Koike, che ha stravinato la sfida con Koki Kobayashi nel collegio Tokyo 10.

Alla vittoria ha certamente giovato notevolmente l'eccezionale capacità comunicativa di Koizumi, il cui fascino personale è spiccato in campagna elettorale nel confronto con la figura molto più sbiadita di Okada. Quest'ultimo ha ammesso ieri notte la sconfitta senza cercare attenuanti: «È chiaro che il Partito

democratico non potrà formare il governo. Perciò rassegnò le dimissioni dalla presidenza del parti-

Il vincitore: lascerà il governo tra un anno quando scadrà il mandato alla guida del mio partito

to, e vorrei che il prossimo leader sia scelto velocemente». Koizumi ha ringraziato il popolo «che ha emesso un verdetto favorevole alla riforma delle Poste». «Fino a poco tempo fa - ha aggiunto - parlare di privatizzazione delle Poste era tabù ed era considerato un'idea balzana. Molti del mio partito hanno continuato a fare resistenze. Da oggi non è più così. Il partito liberaldemocratico rinasce come una forza compatta sulla strada delle riforme. Da quando sono salito

al potere quattro anni fa, ho sempre pensato a realizzare le riforme contro qualsiasi opposizione interna. Mai però avrei immaginato che questo mio convincimento avesse un appoggio così forte nell'elettorato. Io stesso ne sono stupito». Quando gli è stato chiesto se alla luce dell'esito elettorale, rinuncerà al proposito di dimettersi da premier tra un anno, quando scadrà il suo mandato di presidente del Pld, Koizumi ha risposto: «Non ci penso. La mia idea rimane uguale».

GIANCESARE FLESCA IL RITRATTO

Junichiro cuor di leone, falso riformista

Visto da lontano e con l'aureola di un grande successo personale alle elezioni, Junichiro Koizumi può suscitare sentimenti di ammirazione e di simpatia. Intanto il suo look è quanto meno improbabile per un governante giapponese: quando mai si è visto un premier con una pettinatura alla Beethoven? Ogni tre settimane va dal suo barbiere personale, Teruo Nakagomi, a farsi sistemare la testa ed è felice quando lo chiamano cuor di leone perché, secondo lui, non è solo un riferimento ai suoi capelli, ma soprattutto un inchino al suo coraggio. E in effetti la più grande qualità di Koizumi è un grande coraggio. Pensate che s'è sposato nel 1978 a 35 anni (adesso ne ha 63) ha piantato quattro anni dopo la moglie Miyamoto portandole via i due figli e vietandole di vederli mai più. Così ha rifiutato di vedere un altro figlio che la giovane donna aveva in pancia prima del divorzio. Non è un pettegolezzo. È una storia che va raccontata per meglio capire

quello che viene definito il «modernismo» del nostro personaggio, la sua capacità di trasformare il Giappone in una società contemporanea alle nostre. Nel suo paese, Koizumi viene definito «henshin hentai», che vuol dire «diverso» e «stravagante». Inomignoli gli sono stati affibbiati da Makiko Tanaka (figlia del defunto leader Kakuei, grande corrotto dalla Lockheed) che gli è sempre stata vicina, è stata suo ministro, per poi rompere con le sue stravaganze. Ma lui è felice di essere chiamato a quel modo, anzi fa di tutto per meritarselo. Melomane (ama Verdi, Puccini e Wagner) si diletta anche di pop e di rock. Ha lasciato che uscisse un CD che vedeva in copertina lui ed Elvis Presley.

Usa spregiudicatamente il web, rispondendo personalmente alle domande più difficili. E ha rovesciato come un calzino il Partito liberal-democratico di cui è capo per raggiungere i suoi obiettivi. Da primo ministro aveva infatti concepito una liberalizzazione delle poste, il più

grande sistema bancario del mondo, che gestisce 3000 miliardi di euro di risparmio popolare ed impiega 280 mila dipendenti. La vecchia classe dirigente giapponese lo usava, manco a dirlo, per finanziare progetti clientelari e superflui, oltre che per conquistarsi fetta a fetta il consenso del personale. Nonostante una pesantissima opposizione anche all'interno del suo partito, Junichiro ha sottoposto pochi mesi fa la liberalizzazione al Parlamento. Trentasette franchi tiratori l'hanno impallinato e lui, uomo di coraggio, ha convocato elezioni anticipate. Per vincerle ha confezionato delle liste un po' «henshin»: dentro c'era l'ex miss Tokyo e una famosa anchorwoman televisiva, e perfino una celebre cuoca sushi che ha candidamente confessato di trovarsi meglio fra i fornelli che in politica. Questi candidati provenienti dalla società civile o dallo «showbusiness» sono stati definiti «gli assassini». Sta di fatto che con queste liste ha ottenuto intanto un'altissima e inedita partecipazione

alle urne, e poi il successo che gli serviva per realizzare i suoi progetti. E qui torniamo alla «modernità» di Koizumi. Intanto lavora con una task-force familiare composta dalla sorella Nobuku e dal fratello minore Masayuki. E poi attinge il consenso (come già il padre e il nonno, uomini politici anche loro) nel più tradizionale serbatoio di voti giapponesi, la mafia. In particolare la sua famiglia è indirettamente legata alla cosca Inagawa, guidata dal boss Susumo Ishii. Un silenzio che si potrebbe dire mafioso è sceso sulla sua politica estera, della quale ha detto soltanto che punti di riferimento sono l'alleanza con gli Stati Uniti e l'amicizia con i paesi vicini. Grazie all'alleanza con gli Stati Uniti il Giappone sta lentamente riarmando. Quanto ai paesi vicini, ancora rimbombano in Asia i clamori per le sue visite periodiche al tempio shintoista Yasukuni, simbolo del militarismo prebellico del Celeste Impero. Niente male, per un uomo del futuro.